

Un giorno di scuola

Premessa

ore: 06:30

Le giornate d'autunno sono tutte uguali, grigie e anonime, dal risveglio all'imbrunire del primo *mattino*.

Al *mattino* guardi fuori dalla finestra della camera e vedi che è come il giorno prima. Un buio insignificante perché i significati sono assenti, nascosti dall'involucro nebuloso che seda *tutto*.

Tutto usuale come i giorni feriali trascorsi in un fast food di periferia. Monotone immagini come la scenografia nebbiosa di Londra. << Che *noia!*>>.

La *Noia*, compagna fedele, ti consola della tragica reviviscenza e con la sua notoria indolenza ti riporta, con lenta consapevolezza, alla realtà. Nemmeno una domanda attraversa la mia mente, per dar senso alle mosse successive. Trascino i pensieri stancamente e disordinatamente verso la cucina per il solito caffè e la solita bionda. Il riflesso nello specchio del bagno mi disorienta. Uno sguardo interrogativo, anonimo e sornione mi osserva. Io sempre più distratto e assente. Un volto sconosciuto di là; di qua un corpo in affanno di consuetudini. Silenzio.

<<Sono io?>> – .

Rinvio la sentenza, ho preferito lasciare l'interrogativo nel *vuoto*.

Il Vuoto è il tempo delle attese.

Mattina

ore 06:50

Le domande di quel mattino naufragarono tutte sulla scogliera del mio mare del sud, popolata di volti imbiancati ed echi di voci lontane. La nostalgia, velo sottile e trasparente, mi avvolse con affetto e mi accompagnò malinconico e triste verso la cucina.

Il borbottio della moka sorprese la staticità della stanza. L'aria era satura di minuscole energie aromatiche che salutavano il nuovo giorno. Il torpore del risveglio cominciava a decantare fino a scomparire del tutto al primo amaro sorso di caffè.

Il caffè, come ogni altro ingrediente della natura, dev'essere rispettato nella sua integrità, solo così si potrà godere della fragranza e della sua sincerità. L'amaro tostato, sorseggiato seduto e con occhi chiusi, è simile a un tuffo in acque gelate o preda di un'avvenente sconosciuta prodiga di generose attenzioni.

Il corpo e la mente ricevono una scossa, una sollecitazione, un abbraccio vitale che ogni singola cellula del corpo esulta e ritrova lo scopo, il fine, la ragione per continuare. Il caffè, a qualsiasi ora del giorno o della notte è l'annuncio di una nuova alba. Ci si predispose con il più (+), con un sorriso anche se condito, a volte, con qualche malinconia.

Le emozioni non hanno un metro di misura, sono categorie misteriose che hanno la carica di umiliare il previsto, il conosciuto, il "già visto".

Così comincia questa mia breve storia: docente ai tempi del web, diventato ormai un orpello di un arrendo ormai in disuso. Scarsa considerazione sociale, tollerato appena dal mondo politico sempre più invasivo e aggressivo nei confronti di tutto ciò che ha l'ardire di far *PENSARE*, *IMMAGINARE*, *CRITICARE*, *CAMBIARE*, *SOGNARE*.

Ore 07: 40

Alcune volte preferivo fare a piedi il tratto di strada per raggiungere la scuola. Era poco frequentato da auto e motorini e le voci della natura mi aiutavano a sciogliere alcuni nodi di quel mondo onirico che l'uomo vive come seconda e, forse, unica e vera esistenza.

Il passo era lento e costante.

Il sole cominciava il suo solito giro.

L'aria cominciava ad asciugarsi.

I colori cominciavano a rivelarsi.

La realtà cominciò a presentarsi.

Io cominciavo a sorridere.

A piedi, quando l'aria è tersa e in cielo lo spicchio di luna evanescente ti fa compagnia, la percezione di tutto ciò che ti circonda, del tuo stesso respiro ti emoziona e ti disorienta. Riscopri il senso della meraviglia assopito nel letargo plumbeo d'autunno e soffocato dalle mortifere consuetudini quotidiane. A volte basta poco per sentirsi in armonia.

Il filo d'erba, aggrappato all'unico granello di terra nella crepa del muretto, mi rapì lo sguardo e m'invitò a osservarlo in silenzio. Ondeggiava come se volesse salutarmi e ringraziarmi per l'attenzione mostrata nei suoi confronti. La Natura parla la lingua dei bambini, raggiunge lo scopo con elementi semplici come una brezza - *carezza del vento* – o - lo sciabordio del mare - *cantilena al riposo del pescatore*.

Quel filo d'erba rappresentava un trattato sulla "Speranza". Stava comunicando che un'altra possibilità all'orizzonte c'è sempre, anche nelle situazioni più impervie. Ecco, l'argomento di dibattito e di confronto con i ragazzi di quinta era perfetto: *La Resilienza*.

Ringraziai il filo d'erba e continuai il cammino.

Passo dopo passo, avvertivo una piacevole sensazione di straniamento. La mente guidava i sensi seguendo un canovaccio naturalistico. Lo sguardo colse il germoglio di un rosaio per nulla intimorito dei primi freddi; l'udito fu rapito dall'abbaiare di un cucciolo in un giardino; il profumo di fresco e pulito dell'aria saliva lentamente dalle narici.

Tutto mi riportava al mio rifugio, alla mia scogliera del sud.

Quando si è soli il tempo appartiene al passato.

Il presente e il futuro lasciano momentaneamente la scena e si ritirano nei loro spazi, sanno che la nostalgia non gradisce ospiti e ingerenze esterne. Pudori, rancori e rimpianti si presentano e non fanno sconti.

Appena qualche centinaio di metri da casa e già sentivo la pienezza della giornata. Nulla era trascurato in quel breve tratto, dal mio mondo interiore a tutto ciò che mi circondava. Strana, ma piacevole sensazione. Eppure quante volte ho solcato in auto questa strada? Mai un'emozione, solo e unicamente lo scorrere anonimo del tempo. Immagini estranee e inanimate di un tempo si riappropriavano del segno tangibile della vita in una esplosione di suoni, profumi, colori e pensieri.

Poi le note di un piano, vaganti nell'aria, m'invitarono a una sosta per non restare anonime e perdersi nel vuoto dell'indifferenza. *Chopin* al mattino, con un suo "Notturmo", rendeva l'atmosfera magica e colma di mistero. Le note, a volte di tono alto, altre volte come echi galleggianti, mi accompagnarono fino a esalare l'ultima eco.

Passo dopo passo i pensieri si affacciavano senza timidezza alla mia anima. In pochi attimi di "abbandono" ero in grado di attraversare anni del passato e costruire immagini del presente.

Passo dopo passo raggiunsi la scuola.

ore 08: 00

Mi feci largo tra i display dei ragazzi in attesa della prima campanella. Ad attendermi all'entrata una divisa dal colore verde sbiadito e dalle dimensioni sproporzionate per quanto conteneva.

Dentro il camicione, il corpo asessuato di Camilla, la bidella.

- *Buongiorno prof.* .

Con fare discreto si è avvicinata e mi ha sussurrato all'orecchio di volermi parlare durante la pausa della ricreazione. Stupore e imbarazzo per la sua intraprendenza. Non opposi nessuna resistenza, mi mancò il tempo.

Le onde della sua voce, sussurrate appena, penetrarono nel mio corpo e per qualche interminabile attimo trattenni il respiro. Ogni resistenza si sgretolò con indolenza. Quei pochi secondi di vibrazioni sonore ravvicinate, le sue labbra attaccate al lobo dell'orecchio, mi fecero sentire l'ebbrezza di una sensualità genuina, senza un fine, gratuita e sincera. Ripresi a percepire il mio respiro secoli dopo, ero stato in apnea. Colsi di nuovo il viso e il sorriso di Camilla che mi congedò con un *a dopo*. *A dopo* risposi meccanicamente, ma senza alcuna consapevolezza.

Il pudore gioca sempre l'imprevisto del desiderabile, disarmo la ragione incapace di gestire le migliori convenzioni. Camilla distraeva la mia mente con le armi più antiche della seduzione: la sonorità della sua voce, gesti lenti e vibranti del suo corpo, sguardi accoglienti e interrogativi.

Io ne ero partecipe, ma intimidito dal suo fare diretto.

I suoi inviti avevano sempre una doppia ragione, alla gentilezza e cortesia nota, si legava un pensiero-preoccupazione per qualche allieva. Io facevo da ponte tra i ragazzi e lei, una Giovanna d'Arco che difendeva i "fedeli dell'ignoranza", dagli "integralisti della conoscenza".

ore 08:05

In sala insegnanti, come negli spogliatoi di una squadra di calcio, ognuno sedeva al proprio posto e raccattava, carta su carta, scheda su scheda per dare inizio alla rappresentazione mimica nella rispettiva classe.

A scuola il copione e i ruoli sono chiari e definiti sin dall'inizio. C'è il giudice-insegnante, l'imputato-alunno e il reato da estinguere: l'ignoranza. Le pene fortunatamente sono lievi: qualche debito A o al massimo la frequenza di qualche corso di recupero, per il resto l'assoluzione è scontata.

ore 8: 10

In classe

I *bidelli* di un tempo remoto; i *non docenti* di ieri; i *collaboratori scolastici* di oggi – *si cambia abito, ma la scopa è sempre quella* - si affrettavano, con affettuosa complicità, ad invitare i ragazzi a entrare nelle classi per evitare qualche nota disciplinare.

Chiuse le porte delle aule, un silenzio apparente s'impadroniva del luogo. Le aule lentamente si popolavano, i ragazzi, come una mandria di bisonti, prendevano posto e si scambiavano le ultime informazioni sugli amori mancati, quelli finiti e quelli non ancora iniziati, ma già naufragati per i pettegolezzi via web. I ragazzi corrono più del tempo e delle loro stesse passioni. Afferrano l'attimo nella inconsapevolezza del loro stabile disequilibrio. I ragazzi, tutti i ragazzi di ogni epoca, sono fatti così.

La lezione di quel giorno, nella classe IV, aveva come tema "L'Arte nell'espressione del quotidiano". Scrisi alla lavagna il titolo e chiesi ai ragazzi un proprio commento scritto, orale, grafico, visivo, sonoro, insomma a loro la scelta dello strumento per esporre la propria idea. I miei ragazzi erano abituati a sollecitazioni extralibro di testo, quindi nessuno stupore.

Clelia, la rappresentante di classe, prese la parola e avanzò la proposta di poter svolgere il compito assegnato anche in gruppo. Acconsentii e diedi loro due ore per un abbozzo su ciò che pensavano di produrre. Per l'intera realizzazione del compito loro assegnato avevano due settimane. La classe si scompose e si crearono anche due gruppi.

Il primo voleva sperimentare una pièce teatrale sull'ambiente con protagonisti gli animali: api, tartarughe lumache e falene; l'altro gruppo sulle migrazione di ieri e di oggi. Il resto della classe decise di sperimentare individualmente i propri "talenti". Anch'io, come sempre è avvenuto in impegni di natura creativa, decisi di partecipare con alcuni versi e qualche testo musicale. Per sottofondo, dal cellulare di Matteo, " *Lo Schiaccianoci*" di Ciaikovski. Il laboratorio artistico era cominciato. Tutti intenti nella loro ricerca.

Dalla finestra filtrava un raggio di sole che illuminava i volti dei ragazzi. Nessuna ansia da prestazione nel loro fare; la valutazione era sottoposta al giudizio dell'intero gruppo classe e questo modo di procedere, non competitivo, li rendeva sereni e solidali tra loro. Simona e Nella frequentavano una scuola di danze sudamericane e vollero uscire dalla classe e occupare l'aula laboratorio di lingue straniere, momentaneamente vuota, per poter scegliere le musiche e le danze da eseguire. A loro si legarono anche Gianni e Fabio, legati da un sincero affetto.

Le lezioni scivolavano con lo scandire della campanella. Il tempo invece, solamente in questo luogo, assumeva i contorni di una dimensione esistenziale, era scandito dal rito del caffè alla macchinetta, alla fujtina di amanti clandestini che, tra un piano e l'altro, si scambiavano effusioni e ammiccamenti.

Il tempo delle emozioni nulla ha da spartire con le lancette dell'orologio.

Ore 11:10

Il rito delle “occupazioni natalizie” di un tempo, era stato sostituito dal culto della ricreazione prolungata. Tollerata dai dirigenti, condivisa dai genitori e molto gradita dagli studenti.

Collegarsi con il resto del mondo era un imperativo categorico a cui nessuno, docenti e discenti, voleva rinunciare. Una moltitudine di solitudini chinate sui display connessa ad altri figuranti distanti appena un soffio. Interstizi emozionali siderali li accompagnavano nella loro comunicazione.

Io, l'ultimo tra i “moicani”, - cellulare monouso - li osservavo stupito e interrogativo. Ero rapito dai loro gesti, tutti uguali e ritmati. Il ticchettio frenetico dei pollici sulla tastiera annullavano le loro distanze, i loro spazi, e cosa ben più grave, le loro impronte visive.

Automi afoni, atoni e senza alcuna espressione nei loro sguardi, - *specchio dell'anima* - , drammatizzavano una pantomima collettiva.

Nel loro frenetico comunicare c'era assenza di risonanze emozionali, c'era un rincorrere di passioni sbiadite.

Erano figli di narrazioni immaginifiche sempre più distanti dal proprio mondo interiore e dalla realtà. Tutto ciò li rendeva fragili, sinceri, veri, ma soli. Erano gli adolescenti del nuovo millennio. Figli di una errata visione dell'uomo, che in parte anche la scuola “azienda” aveva subito e adottato. Si Privilegiavano le Competenze disciplinari, spendibili nel mondo del lavoro, in economia quindi, sacrificando la sfera emozionale, spendibile nella vita relazionale, negli affetti, nelle passioni, nei sogni.

Letteratura, poesia, musica, l'arte insomma erano vissute come discipline complementari e spesso inutili e dannose. Una scuola così concepita aveva perso la sua vera funzione, aveva smarrito la strada.

La scuola, più di ogni altra Istituzione, ha il dovere etico di mantenere vivo il “senso del mistero” che avvolge l’esistenza umana. La sfera emozionale, dei sentimenti, delle passioni sfugge a qualsiasi categoria razionale , scientifica ed economica. Consapevolezza e responsabilità sono prerogative solo ed esclusivamente umane e la scuola deve perseverare nel realizzarle e perseguirle attraverso uno sviluppo integrale di ognuno. L’arte ne è lo strumento più efficace.

ore 11:15

La macchinetta del caffè era affollata e non lasciava spazio per almeno 10 minuti. Turbamento e inquietudine cominciavano a salire lungo il corpo. Non potevo rinunciare, ero in stato di astinenza da caffè e il mio equilibrio mentale era compromesso. A nulla valsero i gradi del ruolo e dell'età. A scuola il principio dell'uguaglianza è sacro, almeno davanti alla macchinetta delle bevande calde.

Una figura goffa e sgraziata nelle vesti bussava intanto alle mie spalle. Camilla.

Prof. si ricorda dell'appuntamento? Venga le offro il caffè della moka nello sgabuzzino dei bidelli.

Nessun cerimoniale, accettai e con passo lesto raggiungemmo la saletta. Il fornellino era acceso e un aroma di caffè saliva dalla moka e annullava ogni acre odore di saponi e candeggine varie. Ci sedemmo l'uno di fronte all'altra. Lei versò il caffè in una vera tazza con piattino e me la porse sfiorando il dorso della mia mano con dolcezza. Ancora una volta, l'imprevedibilità di un gesto, come il sussurro di qualche ora prima, mi aveva piacevolmente accolto.

Bevemmo il caffè in totale silenzio, poi senza profferire alcuna parola si liberò del camicione verde pallido e ritornò a sedere. Non capivo e, forse, non volevo capire cosa stava succedendo. Quel susseguirsi lento di gesti, azioni carichi di tensione emotiva era piacevole e turbante nello stesso tempo. Un ossimoro che trovava il suo giusto equilibrio in una sola ed unica condizione, l'ottundimento dei sensi.

Il tono informale della sua voce mi riportò allo sgabuzzino e all'acre sapore dei detersivi.

Carlo, ti volevo parlare dell'allieva di V A Caterina e del suo grosso problema. La confidenza che ti faccio è di estrema importanza e riservatezza. Di te la ragazza si fida. Mi ha riferito che non sei stato mai il suo diretto insegnante, ma durante una supplenza è stata colpita da una tua lezione sulla "Consapevolezza". Quella lezione l'è rimasta impressa. Lei si fida di te, e anch'io lo sai. Una tua parola potrebbe aiutarla a scegliere la giusta risposta al suo tormento. Mi ha chiesto se sei disposto ad ascoltarla uno di questi giorni. È incinta di due mesi e non sa decidere, ha bisogno di aiuto. Ora devo andare ad accompagnare i ragazzi in palestra. A fine giornata fammi sapere. Ciao Carlo e grazie.

Le sue mani sulle mie braccia, si avvicinò, si sollevò in punta di piedi e poi un bacio sulla guancia. Assecondai, ancora una volta, meccanicamente.

Trascorsero appena dieci minuti.

Può un sorso di caffè, bevuto in uno sgabuzzino, deposito di detersivi e solventi, bloccare, arrestare il tempo e rendere indefinito l'istante che si vive?

'O cafè, può!

Ancora due ore di lezione.

ore 11:20

La classe V[^] era al secondo piano in fondo all'ala sinistra dell'istituto e per raggiungerla dal piano terra trascorrevano almeno altri cinque minuti – privilegio degli studenti anziani -.

Preferivo salire a piedi in compagnia della colonna di ragazze e ragazzi che si scambiavano gli ultimi messaggi e faccine emoji. Un clamore strano e innaturale ci accompagnava scalino dopo scalino. La scuola, ho sempre pensato, è come un' arena, uno stadio dove domina una sonorità multitono e con diversi ritmi. I protagonisti – pre-adolescenti - cambiano di umore da un attimo all'altro; si passa dallo sconforto di uno sguardo mancato, al sorriso accidentalmente rapito di una bella ragazza. Tutto questo si manifestava, ai miei tempi, con grida di gioia e applausi di condivisione o con lacrime soffocate in gola e compagni per consolo.

Ora il frastuono era nel respiro di una “mandria” uniforme, interrotto da qualche suono o vibrazione dell'oggetto magico. Lentamente come tanti rivoli di montagna si perdevano negli anfratti angusti delle aule.

Per una scelta strategica del capo, convinto che è l'età che definisce la maturità di una persona, le classi prime e seconde erano poste al primo piano.

Per un controllo più stretto e costante dei più piccoli, dei più ostili al rispetto delle regole, ripeteva in ogni occasione.

Vero era il contrario, se fosse l'età a definire la saggezza delle persone non avrebbe senso la scuola, la conoscenza, l'educazione.

L'educazione è un processo lungo, inizia da subito, dal primo vagito e termina con l'ultimo respiro.

L'Educazione è un atto Intenzionale, quindi progettato e seguito nel suo evolversi in modo costante.

Forse ciò che veramente spaventava il capo e non solo lui, era un sentimento al quale non sapeva dare più risposte: la spontaneità dei "piccoli". La loro natura disorientava e disarticolava la staticità della scena. I "piccoli" si sa, seguono uno spirito interiore che persegue sempre e ovunque l'equilibrio naturale. Regole non condivise, steccati non conosciuti e compresi sono ostacoli che vanno superati con ogni astuzia e mezzi. Il "desiderio" non è nella trasgressione, ma nell'appagamento di un bisogno antico e atavico di ogni cucciolo: il piacere. Il Piacere è nella consapevolezza e nella responsabilità evocato e vissuto con gli altri, costruito assieme e senza pregiudizi. I "Piccoli", tutti i piccoli del pianeta se visti e considerati nella loro spontaneità ci riportano all'origine, alla fonte stessa del mistero della vita. La Conoscenza è solo lo strumento per accompagnare ognuno di loro, di noi verso questa meta.

Le strutture architettoniche certo non aiutano il processo di emancipazione e di sviluppo integrale della personalità di ogni ragazzo. Ospedali, caserme e scuole si confondono, sono tutte uguali a segnare una chiara gerarchia più che di ruoli, di potere. Lunghi corridoi con stanze, camere, aule a destra e a sinistra e con una postazione di controllo – collaboratore scolastico di turno - per neutralizzare gli allergici e gli intolleranti alla "tortura" del banco.

L'energia fisica e mentale degli adolescenti non trova spazio fisico e psichico in aule adibite essenzialmente all'ascolto verticale, e alla esecuzione di azioni eterodirette. La Consapevolezza e la Responsabilità sono categorie, poco considerate e, per alcuni, inutili e dannose. Istruzione ed esecuzione il nuovo credo della scuola "azienda", e della cosiddetta "buona scuola".

Poi la creatività dei ragazzi spesso viene confusa con l'ostilità, l'opposizione gratuita al maestro che dirige un'orchestra monotono.

La scuola del terzo millennio è in affanno, un po' come la Natura che sta lanciando forti segnali per ritrovare il giusto equilibrio e quell'armonia che illumina il cammino.

La scuola di oggi ha poco da invidiare a quella di ieri. Un tempo si diceva di "classe", avviamento al lavoro da una parte, alta formazione umanistica e scientifica dall'altra, specchio di una società classista e statica. Il copione era semplice, la nascita definiva l'appartenenza. Poi qualcosa ha rotto l'incantesimo e i protagonisti hanno cambiato volto e ruoli. Oggi avverto, sempre più, segnali di un triste ritorno al passato. L'indifferenza dei ragazzi per l'esperienza che stanno vivendo non mi consola, mi rende ancor più triste. Sono ubbidienti, sono ordinati, sono sufficienti, sono soddisfatti, sono indifferenti, sono assenti dalla realtà contraddittoria e complessa, sono sempre più presenti nel rifugio della realtà virtuale, anonima e apatica.

ore 11:25

Buon giorno ragazzi.
Buon giorno Prof.

Ogni saluto veniva vissuto in piedi e con un sorriso. I ragazzi presero posto liberamente. Ognuno scelse il banco dove condividere le due ore di lezioni della giornata. Si formavano coppie di affetti e gruppi di “*affinità elettive*”. Qualcuno preferiva stare in piedi, qualche ragazza attaccata a l’unico termosifone della stanza.

Chiamai Sara e le consegnai un foglietto con un testo poetico da scrivere sulla lavagna.

Mi rivolsi poi al gruppo classe per introdurre l’argomento che avremmo trattato nelle quattro ore della settimana. Invitai i ragazzi a munirsi di un foglio bianco e scrivere alcune parole da me dettate. La consegna era semplice, ma un po’ disorientante, i miei ragazzi erano abituati a incursioni estemporanee del sottoscritto. Nessuno stupore e meraviglia. Seguirono le mie indicazioni.

Consegnai ad ognuno un foglio di carta, poi invitai loro di immaginarlo come un tappeto d’erba e collocare se stesso in un punto del foglio e dettai le seguenti parole: *sconfitta, assenza, sofferenza, incomprensione, umiliazione, solitudine*, che a loro scelta posizioneranno sul “tappeto d’erba.

Sara, dopo aver terminato di scrivere i versi e il titolo del componimento, ritornò al suo posto, in piedi vicino alla finestra, si preparò a partecipare alla lezione interattiva. Nicola fece la foto del componimento e tramite whatsapp la condivise con il resto della classe.

Consegne:

- Ognuno di voi, o a gruppi di non più di tre, deve predisporre, per la prossima lezione, testi letterari, musicali, figurativi di autori italiani o stranieri in cui è possibile evidenziare la condizione del termine in questione – Resilienza -;
- Comporre un testo personale (prosa o in versi) considerando le due parole scritte sul foglio – la più vicina e la più distante dal tuo punto di osservazione -.
- Considerazioni personali sul significato del termine in questione e confronto in classe;
- Valutazione da parte della classe, del lavoro svolto dai gruppi e singolarmente.

Testo poetico

Resilienza

*Io nel labirinto dei miei affanni,
il seme, nella ruga di roccia,
saluta l'alba e gocce di rugiada*

Le due ore trascorsero con leggerezza. Lasciai loro e mi ritirai nei miei pensieri affollati di immagini e parole di ieri e di oggi. Il trillo della campanella ci colse di sorpresa e anche con piacere.

ore 13:30

Decisi di non tornare a casa, restai in sala insegnanti, in attesa del collegio. Corressi gli elaborati dei ragazzi sul saggio affrontato in classe “Società liquida” di Bauman.

Il luogo non era mai deserto, qualche anima vagante c’era sempre, chi per solitudine cronica, chi per sfuggire alla routine familiare.

Camilla, donna dall’età incerta, garbata nei modi di fare, giovane e viva nello sguardo e nel suo dire, si affacciò sulla soglia della sala e con un cenno m’invitò ad uscire.

Non aspettavo altro.

La sua presenza, sempre più intrigante, aveva sciolto resistenze antiche e sofferenze dell’anima. Un buon caffè dopo il mio solito pranzo, - il niente condito dal nulla - era ciò che desideravo, ma innanzitutto era la presenza di lei che turbava ogni fibra del mio corpo.

Camilla, una personalità sfuggente, a tratti amica e confidente, altre volte fredda e distaccata. Coglievo, nel suo fare, un disagio velato, forse dovuto a un’aspirazione giovanile mancata. Fare la bidella è pur sempre un compito dignitoso e onorevole, ma non adeguato a chiunque. Lei lo viveva con distacco professionale, al dovuto e l’essenziale, non aggiungeva null’altro. Per il resto della vita scolastica era attenta e sensibile. Ho sempre avuto il sospetto che a lei interessasse molto valorizzare le sue capacità persuasive e seduttive più che le vere ragioni dei ragazzi.

Mi precedeva, con passo lesto e deciso, fino all’ascensore. Lei era di servizio al secondo piano e preferiva essere lontana da occhi indiscreti. Entrammo nell’abitacolo dell’ascensore. La parete a specchio di fronte all’entrata proiettava i nostri profili. Lei accennava un leggero sorriso, io sollevai lentamente il braccio e sfiorai il suo viso. Lei chiuse gli occhi assecondando il movimento della mia mano chinando leggermente il capo. La porta si aprì. Solo qualche eco proveniva dai piani sottostanti, per il resto i nostri respiri facevano da sottofondo.

Il tempo è discreto e complice quando l'attesa è carica di emozione e pudori sospesi.

Carlo, la ragazza di cui ti parlavo vorrebbe incontrarti entro la giornata di oggi. Mi ha riferito che non può aspettare. Vorrebbe che tu ascoltassi anche il suo ragazzo, il papà del futuro nascituro. Lui parte domani e tornerà fra due mesi. Il problema va risolto, come vedi, subito. Allora? Cosa rispondo alla ragazza, aspetta giù nell'atrio.

La situazione descritta da Camilla, di questi due ragazzi in affanno di risposte, mi era familiare. Il tono accorato e preoccupato, accrebbe in me un senso di tristezza e malinconia, di sofferenza e ferita ancora aperta.

La mente tenta di difendersi nell'oblio, ma le circostanze sono lì in agguato a riportarle in vita. Camilla aveva svegliato in me un tempo che avevo lasciato lontano e pensavo di aver custodito solo per il mondo onirico. Restai in silenzio. Occhi chiusi e respiro profondo. Camilla intuì il mio stato d'animo e con fare discreto si diresse alla macchinetta del caffè.

Carlo, quando vorrai, sarò pronta ad ascoltarti.

Camilla, riferisci alla ragazza che sono invitati a casa per una pizza verso le 19 e 30. Tu ci devi essere, ho bisogno di spiegarti.

Tornai ai miei elaborati.

Pomeriggio

ore 14:00

Carlet, l'allieva, che del rifiuto delle regole ne ha fatto una regola, esordì nel suo elaborato su Bauman con:

“Il liquido è un’entità concreta, occupa la scena del quotidiano e seppur varia nel tempo, nello spazio e nella forma, lascia un segno comunque. In certe condizioni evapora e scompare alla vista per poi riapparire sotto altre forme, nebbia, rugiada, pioggia o neve. Altre volte si veste di forme larghe ai fianchi e stretta al collo e dona qualche attimo d’ebbrezza ai commensali e ai cuori solitari. Il - liquido sociale – è pur sempre una comunità, in una continua ed estraniante trasformazione, legata da un afflato senza passione, ma identificabile, pur sempre, in una immagine. Noi, ragazzi del terzo millennio, siamo ombre. Il campo semantico delle nostre relazioni è virtuale, pertanto astratto e cangiante non nel tempo, che ci attraversa, ma nel deserto della nostra anima. Le ombre sono corpi mai nati e a nulla servono le grida silenti dei nostri cuori. La realtà degli adulti è piegata sulla dimensione delle prestazioni legate al valore economico/commerciale della vita – vali per quanto produci e consumi - e mai su quel mistero che sono le emozioni, i sentimenti. I nostri lamenti, le nostre parole soffocate in gola, non varcano la soglia della nostra anima, e poi distraggono la mente degli adulti dal loro rincorrere chimere fatue

.

*Noi siamo oltre la “società liquida”, siamo ombre”. “Don Chisciotte”, il mito dell’era Moderna, che ha acceso tanti cuori nel nome dell’Utopia lascia il posto a “Ok, il prezzo è giusto”. Dalle stelle alla stalla.
E domani?*

Mala tempora currunt, sed peiora parantur

Lasciai le correzioni. Uscii per distrarmi con la mia bionda. Le nuvole, dall'acre sapore di tabacco, mi distraevano dall'inquietudine di quelle parole. Parole crude, sferzanti, senza appello. Sentii il bisogno di isolarmi, di liberarmi dal peso dei riflessi angosciosi che Carlet aveva suscitato.

La mente cominciò a vagare nei meandri del tempo. Il passato è il primo approdo della malinconia, poi se subentra la nostalgia la scena si carica di volti e voci del tempo. Mi apparve, tra le piroette del fumo, Maria. Occhi verdi, sguardo felino, labbra accese di passione, corpo compresso nell'esuberanza di un bocciolo appena socchiuso. Lei al quinto anno del liceo, io al secondo anno d'università.

I ricordi bussano senza preavviso e si presentano con tutto l'armamentario dei rimpianti. Forse era questo il sentimento che le parole di Carlet avevano risvegliato in me. La nostalgia per quel tempo e della scoperta più travolgente dell'esistenza, il corpo nella sua carnalità, entrarono con forza nel mio presente.

Quando si è giovani, il pudore, la vergogna, la meraviglia e lo stupore si alternano ogni istante di quegli istanti. Maria mi rendeva vulnerabile e indifeso. Vivemmo amplessi consumati nel turbinio di corpi appena svezzati, tra le viuzze e i tratturi dei miei sassi di mare, in compagnia di farfalle, lucertole e rovi di more selvatiche, per talami.

La fragilità dei nostri sentimenti e il timore di una sconvolgente delusione – tipica degli adolescenti –, accompagnavano le nostre prime esperienze imberbe. Paura di crescere e voglia di recidere, per la seconda volta, il cordone ombelicale e provare a cadere da soli. Il tormento di quel tempo, è il tormento di ogni adolescente.

Continuai a giocare con le piroette di fumo.

Le parole di Carlet invocavano, come allora, comprensione e compassione.

ore 14:30

Rientrai e ad accogliermi ancora Camilla. Irriconoscibile nelle vesti fuori ordinanza. Gonna nera a tubino appena sopra le ginocchia, stretta ai fianchi e aderente lungo le cosce. Calze nere con ricami floreali ai lati dei polpacci, un maglioncino rosa con apertura a V fino a lambire il solco di un seno leggermente presente. Il tono giovanile e il suo corpo più insolito del solito, mi distrassero da Bauman, Carlet e le correzioni e la guardai, la osservai con pudore sensuale.

Mi abbandonai a una pausa visiva prolungata e sfacciata sul solco del suo petto segnato da dune morbide e sincere. La sua femminilità marcata, lo sguardo interrogativo e labbra dipinte dalla mano di un pittore della Pop art, completavano la scena. Nessun imbarazzo da parte sua, il mio sarà smorzato qualche attimo dopo da un incomprensibile: *'nu caffè?*

Il dialetto, la lingua materna è quella dei sentimenti più reconditi, prende il sopravvento sulla ragione e sulle convenzioni di fronte a forti emozioni. Un piccolo lapsus freudiano, corretto goffamente, da *"Un caffè"*? Lei sorrise con velato compiacimento e con un arrivederci alla sera.

Siamo il riflesso dell'attimo che viviamo, la realtà non è altro che l'immagine dell'emozione di quell'istante. Il tempo è solo un'alchimia della ragione. Il passato e il presente - Maria e Camilla - erano lì, con me.

L'accompagnai con lo sguardo lungo il viale che portava al cancello dell'Istituto. La figura si stemperava mentre i suoi fianchi cedevano al ritmo di una piuma che, cullandosi nell'aria, raggiungeva lentamente il suolo.

Il vocerio della sala insegnanti mi riportò alla realtà.

Ore 15:00

I collaboratori scolastici stavano predisponendo le sedie per il collegio. Nel frastuono dei preparativi mi appartai in un angolo della sala, postazione del verbalizzante della seduta, e cominciai a scrivere la lettera che da dieci anni aspettava la luce.

Caro foglio, ora parole e pensieri che vengono da lontano, nel tempo e nello spazio, ti invaderanno senza alcuna resistenza e timore. Saranno zampilli di gioia, ma anche sofferenze soffocate per lungo tempo nell'inutile tentativo dell'oblio di rimuovere rimpianti e malinconie.

Erano gli anni delle scelte, quelle che decidono la strada del proprio avvenire. Ambizioni e aspirazioni si contendevano la scena. Lo studio, la grande ambizione di mia madre, rappresentava il riscatto di un'intera stirpe. Operai, braccianti e donne di servizio erano il curriculum genealogico della famiglia. Mia madre aveva deciso la svolta, la rivolta contro un destino statico e indifferente ai sogni e speranze di gente semplice, ma povera. La povertà per mia madre non era privazione di ciò che appare, qualcosa di materiale, ma umiliazione per ciò che avresti voluto conquistare e che non avresti potuto realizzare. Lo studio, la conoscenza – ripeteva in continuazione – non dà la felicità, ma ti consente di trovare l'armonia nelle cose semplici, nel cammino quotidiano. Io rappresentavo l'eletto a rompere tale incantesimo. Lo studio divenne una passione, i classici della letteratura mi accompagnarono per tutto il percorso di studio. L'aureola di alloro entrò in famiglia. Mia madre non venne alla proclamazione della laurea, diceva ai vicini e ai parenti che stava poco bene. La verità io la conoscevo e non la biasimai. Di questo risultato, caro foglio, sono orgoglioso e felice.

Ora ti presento Maria, la mia prima passione per una donna.

Ero di ritorno dall'università, avevo sostenuto alcuni esami, latino e letteratura moderna e non vedevo l'ora di riposarmi per qualche giorno a casa. Arrivai alla stazione verso sera. Era buio e una brezza addolciva l'aria dall'arsura della giornata. La fine della primavera quell'anno si presentò particolarmente calda e lasciava presagire un'estate afosa e torrida. M'incamminai verso l'uscita popolata e vociante come non mai, bagnanti dei paesi vicini approfittarono del primo sole per salutare la stagione. Nulla in quell'istante mi distraeva dalla voglia di rivedere mamma, ma innanzitutto Maria. Con passo deciso raggiunsi il corso Manfredi e ritrovai le voci, i volti e i profumi della mia città. Lungo i lati della strada tavolini e commensali di ogni età rallegravano la scena. Un volto conosciuto, seduto solo al tavolino di un bar, mi chiamò e m'invitò a sedere. Era il padre di Maria. Nessuno stupore, ma fui piacevolmente sorpreso. Il legame con Maria era condiviso e conosciuto già da alcuni mesi e loro mostravano rispetto e anche affetto per me e la mia famiglia. Lo raggiunsi al tavolo, mi sedetti e notai nel suo sguardo un velo di tristezza. Non feci caso e m'informò che Maria lo stava raggiungendo al bar. Lo ringraziai e rispose con un accenno di sorriso. Ordinò due birre senza aggiungere altro. Si osservava lo struscio nell'attesa di Maria.

Maria arrivò senza mostrare meraviglia, ma con grande e felice emozione. Salutò il padre e mi abbracciò con un calore eccessivo, tale da provare imbarazzo per il luogo, ma innanzitutto per la presenza del padre. Lui si girò e con fare discreto si allontanò di alcuni metri per "parlottare" con un suo amico.

Sembrava una scena ripetuta come sul set di un film.

Non capivo, ma il suo abbraccio mi distolse del tutto dalla realtà.

Sapevano del mio arrivo e l'incontro era stato organizzato. Maria salutò il padre, mi prese per mano e ci tuffammo nella moltitudine di gente che popolava ancora il centro. Passo lesto, in silenzio ci dirigemmo verso gli scogli ancora gremiti di bambini, mamme e innamorati clandestini. Solo una telefonata a casa, per informare mamma dell'arrivo e dell'incontro con Maria. Si tranquillizzò.

Le increspature argentate del mare, il lento sciabordio delle onde quietarono i nostri affanni e stemperarono la tensione per lungo tempo ignorata. Nella mia mente solo vuoto e attesa.

“Domani partiamo per Milano”, le sue prime parole.

“Gli esami di Stato li farò in un istituto privato e m’iscriverò alla facoltà di Giurisprudenza come avevo già deciso. Ora non mi va di parlare e discutere, ma solo di essere abbracciata, amata”.

La brezza del mare scioglieva gli ultimi nodi dei nostri cuori, poi solo affanni.

Lei partì. Il tempo e le distanze sbiadirono i nostri afflitti.

Le storie spesso si ripresentano sotto altre sembianze e la vita ci offre un’altra occasione.

Caro foglio tu conosci i segreti più intimi dell’uomo, a te si sono rivolti i grandi scrittori e gli umili di questa terra per esplorare quel mistero che l’amore custodisce tenacemente: il Caso, la Coincidenza.

Ci si innamora per cause coincidenti ignote.

L’amore, unica dimensione umana che sfugge a qualsiasi progetto e razionalità, quando arriva ti sovrasta l’irrazionale e tu non opponi nessuna resistenza, ti lasci andare in mare aperto e senza timone.

Perché queste parole? Sto navigando in mare aperto da alcuni giorni e l’orizzonte è sempre più luminoso.

Ore 16.00

Collegio docenti

La grande sala cominciava a popolarsi, si formavano, per moto d'inerzia, i vari gruppi d'interesse comune: dieta, figli e ultimi aggiornamenti di amori clandestini per le donne, il chiodo fisso e il tasso fisso o variabile per gli uomini, pochi nella mia scuola.

Sono sempre più persuaso che la differenza di genere non debba risalire essenzialmente al sesso, ma al numero di neuroni che si hanno in dotazione dalla natura. Le donne ne hanno molti di più e possono spaziare in discussioni di vario genere, sono ubique e hanno più mani, compiono fino a cinque azioni contemporaneamente. Controllano la pentola del ragù, allattano il piccolo, leggono l'ultimo romanzo di Sepulveda e correggono i compiti dei propri alunni. Per l'uomo, un'azione per volta e se accidentalmente si accavallano due, camminare e parlare nello stesso istante per esempio, inciampa o dice cose insensate.

Le veterane si disponevano a destra della cattedra del dirigente, un piccolo privilegio che si tramandava da diverse generazioni. Il corridoio adiacente dava ai bagni e più in fondo le macchinette del caffè. In momenti di noia o di pausa, senza recare alcun disturbo, alcune scomparivano, caffè, sigaretta o qualche palpeggiamento furtivo e consenziente con il proprio collega-partner. I più occupavano da sempre gli stessi scranni. Ognuno sapeva chi sarebbe stato il compagno o la compagna a destra e a sinistra. Come al teatro, posti prenotati, non per censo però, ma per interessi extrascolastici. I primi posti erano, a memoria storica, vuoti.

Anche in questo caso il "copione" da teatro era rispettato. Nelle grandi cerimonie pubbliche, erano riservati alle autorità, a invitati particolarmente illustri, a scuola s'invertivano le regole del protocollo, del *bon ton*. Gli sfigati dei supplenti erano accompagnati dai più anziani verso i posti d'onore. I "detti" popolari sono verità indiscusse: "*Gli ultimi saranno i primi*".

Poi c'erano i cani solitari. Costoro avevano sviluppato una sorta di schizofrenia psico-corporea. Il corpo, sovente, cambiava postura, così si dava la sensazione di essere presenti e partecipi al consesso collegiale, la mente, invece, era attraversata dalle parcelle e resoconti delle pratiche commerciali del proprio studio. Sono i *Liberi professionisti* in cerca, da sempre, di una vera e unica identità e di un luogo per riallineare il corpo con la mente. Sono personaggi in cerca di un autore che possa, in modo definitivo, dar loro un copione e un sipario da chiudere.

Manca Giovanni all'appello, ma questi lo si scoprirà in seguito.

Io occupavo da sempre l'ultima fila, in prossimità dell'uscita a sinistra, mentre a destra la macchinetta del caffè era un'eccellente tentazione. Una colonna di cemento, che sporgeva dalla parete sinistra dell'aula magna, era complice delle ripetute mie assenze clandestine. Un caffè in compagnia di qualche giovane "collega" era sempre l'occasione per disintossicarsi del logorroico elenco di codici, regolamenti, norme e leggi che la capa spiegava a ogni inizio del consesso.

Dirigente prima e vice dopo, dal fondo del salone, sciorinano termini altisonanti sul valore e significato educativo e formativo dell'"*alternanza scuola-lavoro*". Dati, grafici e norme scorrevano sulla Lim. Il mono tono della voce della capa, non lasciava spazio, un torpore generale, infettivo come lo sbadiglio, si diffondeva come la bruma nel crepuscolo d'autunno.

Lo sguardo imperativo e interrogativo della dirigente inibiva le flebili resistenze dei malcapitati in avanscoperta, i supplenti, gli sfigati dei precari. Nei suoi sermoni pseudo pedagogici l'essere umano, con tutte le sue fragilità, paure e passioni, era semplicemente considerato un appendice dell'economia, della Finanza, insomma del denaro. Gli alunni erano chiodi storti. La scuola aveva lo scopo di raddrizzarli e inserirli nell'ingranaggio del sistema produttivo ed economico.

Le discipline scolastiche erano considerate allo stesso modo di una società distinta in classi sociali di antica memoria.

Le prime a cadere in coma, per indifferenza o ostracismo, a seconda dell'umore di quel giorno della capa, erano le discipline umanistiche. Il ritmo, la musicalità della parola, le pause - *ristoro della mente* – erano categorie bandite da chi aveva il culto di bilanci, finanza e profitti. La scuola come un'azienda, gli allievi manodopera prima e consumatori dopo, gli insegnanti capi reparto, controllori e formatori dei nuovi robot-adolescenti.

A seguire le discipline di lingue straniere. Per loro un'attenzione a ritmo alternato, efficaci nella comunicazione internazionale di tecnologia e business, per il resto solo esercizio verbale.

Le discipline psico-motorie, filosofia, psicologia erano appena tollerate. Servivano a completare il quadro orario e incrementare l'occupazione di qualche disadattato pensatore. Questi docenti erano i più solerti all'uscita dal campo visivo della dirigente. La loro agilità sorprendevo anche Pasquale, veterano dei giochi della gioventù, che non riusciva a comprendere la maestria nell'apparire e scomparire di tali soggetti. Per lui il collegio docenti era diventato una ossessione, voleva concludere la sua carriera svelando il quarto mistero di Fatima: *riuscire a stare due ore, la durata dell'incontro, seduto e sveglio*. Negli ultimi dieci anni era riuscito a stare incollato alla sedia per un massimo di otto minuti, poi convulsioni da risata isterica e sonnolenza precoce e rumorosa.

I minuti scorrevano lenti, troppo lenti. Anche il tempo conosce l'impazienza, si arrende di fronte alla petulante banalità del dire e alla monotona sonorità delle parole.

La platea era in bonaccia, statica e sfibrata. Il tono delle parole risuonavano come una nenia dentro le quattro pareti della sala. I pensieri dei presenti varcavano la siepe leopardiana e naufragavano felicemente altrove. Un'atmosfera surreale, tutti assorti nel proprio mondo onirico, lontani. Lei, la capa, sciorinava onde stonate.

Teresa, prof.ssa di matematica, in istituto dal lontano '85, prossima alla pensione, era assorta sulla nuova ricerca di diete miracolose che il dott. Scalise, suo amico, le aveva consigliato per riacquistare la silhouette della sua primavera.

Il dottor Scalise, ortopedico dell'Ospedale civile, di diete sapeva quanto io di calcio. Con il dottore gli interessi si erano estesi dal cibo al corpo di Lei. Di questo cambio di rotta, ne era lusingata e attratta come una ragazzina al suo primo ballo. Teresa, una donna dalla vivacità adolescenziale, riusciva a stupire e ad attrarre gli uomini con le sue eleganti movenze ancora tutte cariche di grande erotismo. Si ornava di abiti sempre scuri e leggermente aderenti per lasciare trasparire le forme curve del corpo, fianchi e seno. Divorziata e con un figlio che viveva a Londra con la sua compagna. Sola. Una solitudine controllata e a tratti soffocata nella più cupa malinconia. A lei bastavano, spesso ripeteva in vena di sfogo, quei pochi attimi di intimità e sentire che la sua ombra era colta da qualcuno.

Le passioni sono comuni a tutti gli esseri umani, le decisioni, le più difficili e sofferte sono sempre delle donne. Lei doveva rinunciare e attendere la clemenza del tempo. Teresa un giorno mi chiese come si stava soli, e perché non avevo una compagna. Rimandai la risposta.

Le parole hanno un loro peso e alcune non sono pronte a uscire. Si fermano in gola e non hanno la forza di liberarsi, sono ancora immerse nel lago del cuore per custodirle intatte, vergini così come sono nate. Le mie erano quelle di un tragico giorno, Maria.

Ora è il turno di Giovanni.

Sempre in prima fila, come il primo giorno di scuola, per sentire l'ebbrezza di essere almeno una volta davanti a tutti nella sua vita. Il suo aspetto ingannava l'età. Quaranta appena compiuti, ma posture e abbigliamento di epoche lontane e ignote ai più. Austero nel dire e nel vestire. Abiti scuri, cravatta scura su sfondo rigidamente bianco. Le stagioni nulla potevano di fronte a tanta morigeratezza. Anche nell'afa di giugno con 40 gradi o durante gli esami di Stato, l'immagine di Giovanni non subiva nessuna alterazione, vestito scuro, camicia bianca e cravatta nera. Eppure quel suo modo così rarefatto nelle emozioni, suscitava in me tanta simpatia e considerazione. La calvizie precoce e la vista appannata da una miopia congenita, generava nei suoi confronti commenti e leggende adolescenziali, si dava la colpa all'autoerotismo permanente del ragazzo.

Il suo sguardo, durante l'assise collegiale, tradiva la sua ambigua attenzione. Era attratto dai contorni, dal profilo di Federica. Le sue forme, marcatamente femminili, s'imponevano sulla scena. Federica trentasei anni, da tre nell'istituto si era imposta nel mondo onirico dei pochi docenti maschi della scuola. Il seno grande, ma non esagerato, imponente, ma non debordante, invadente, ma non volgare era distraente e attraente nello stesso istante.

Insomma, era la grazia femminile che si spandeva per onde elettro-visive. Perfino il prof. di religione non disdegnava sguardi obliqui e intensi di fronte a tanta natura. <<*E' la testimonianza della natura umana del Creatore*>> ripeteva con sarcasmo declamatorio.

Tutto il resto della pantomima, per Giovanni, era finzione, rappresentazione teatrale di scarso valore. Lei, molto compita nei modi, ma poco nel vestimento, non disdegnava occhiate intriganti e voluttuose al suo clandestino spasimante. Era seduta di fianco a Giovanni, con le cosce accavallate e la gonna molto tirata fino a lambire l'inguine. Una donna all'antica Federica, non usava i collante, ma le antiche calze autoreggenti, - l'antico non tramonta mai. Le calze lasciavano una piccola pausa, grande attrazione erotica, di carne viva, tra il merletto elastico e la nuda coscia. Nulla distraeva lo sguardo di Giovanni da quell'incanto d'erotismo gratuito e proibito. Il suo sguardo si dilatava a dismisura in ogni angolo della sala, per distrarre l'attenzione dei colleghi, che partecipavano in silenzio a quel crescendo di sbavature erotiche. L'eros di Giovanni si amplificava fino a inondare l'aria di "amplesso da stadio". Simile a quel proibito-erotico che da ragazzi si scopre in sacrestia la prima volta con la prima compagna di gioco.

Tutto era più eccitante, perché tutto era peccato. Il peccato è il grande viatico dei ragazzi per scoprire il sesso e le sue variazioni. Si apprendono cose che altrimenti nessuno ti spiegherebbe con franchezza, con sincerità, tutto ciò che avviene nella mente e nel corpo di un preadolescente. Così appariva quel momento per Giovanni nei confronti di Federica. In fondo il loro pudico amore si consumava nei meandri dei loro pensieri, mai un incontro “corpo a corpo” fuori casa, reale e concreto nell'intrigo dei corpi.

Io in fondo alla sala. Arrivavano solo onde confuse.

Ore 16:50

Due colpi di campanello della vice concedevano dieci minuti di pausa.

Il frastuono delle sedie che si spostavano per lasciar passare i caffeinomani e i tabagisti creava un scena liberatoria simile ai bambini quando, un tempo, uscivano dalla scuola come una mandria di bisonti tenuti per troppo tempo in gabbia. Altri si appartavano per continuare a conversare. Alcuni svanivano come ombre a mezzogiorno negli anfratti più reconditi della scuola per poi riapparire affrancati della noia del collegio e con sguardi serafici. Erano i fedeli oraziani – *carpe diem* – approfittare di ogni circostanza per dare senso e valore all'esistenza. Era amore? Era Passione? Per me l'uno non escludeva l'altro ed entrambi sono espressioni della vita.

Io con la mia bionda, seduto sulla panchina antistante l'entrata dell'istituto, mi lasciavo attraversare da pensieri in libertà. Maria, chissà per quale ragione o prodigio, quel giorno mi tornava spesso alla mente e mi rattristava, mi lasciavo attraversare da una insolita malinconia. Cercavo la domanda che avrebbe potuto aprire la strada a qualche risposta. Vent'anni di silenzi e di fuga non sono serviti a quietare la ferita di allora. Qualcosa però stava cambiando, cominciavo a sorridere ai piccoli gesti quotidiani che mi si offrivano e coglievo, sempre più spesso, le variazioni emozionali nel rapporto con altri. Camilla, una scossa che mi svegliò dal torpore esistenziale in cui ero immerso da tanto tempo. Riscoprire un sentimento sopito da anni è come ritornare a nascere. Il tempo si presenta con due caratteri : sofferenza e gioia. Sono considerati inversamente nella durata e nel significato più profondo del loro scorrere. Nel primo caso – la sofferenza - il poco tempo è tanto; nel secondo caso – la gioia - il tanto tempo è poco. Ancora una volta i bambini ci vengono in aiuto, per loro il gioco è sempre poco, eppure giocano tanto.

Noi adulti ci perdiamo, molto spesso, nelle convenzioni e nelle consuetudini, nella staticità emozionale. L'imprevisto lo escludiamo a priori, per non subire il fascino dello stupore e della meraviglia che ridefiniscono la sceneggiatura della propria esistenza.

Oggi ho riscoperto la scuola, un microcosmo dinamico dell'esistenza umana. Tutti personaggi in cerca di qualcosa che possa dare sostanza, corpo e sogno al proprio cammino.

16:55

Riflessioni

I ragazzi sono un pozzo inesauribile di ricchezza esistenziale. I loro modi impacciati, le loro gioie e sofferenze imprevedibili, le loro grida nel buio della stanza sono capitoli di vita veri e profondi. Ascoltarli e capirli sono ottimi momenti di crescita per tutti. I ragazzi sono la nostra unica speranza, sentono ancora la tensione di un bisogno primordiale come il Sapere. Nei loro sguardi disorientati e spaventati, nei loro gesti goffi, nelle turbolenze ormonali e sentimentali chiedono, con i loro silenzi, aiuto e comprensione. La scuola deve porre un argine, un confine, un limite alla deriva esistenziale di una generazione che stenta a vedere l'orizzonte, un bagliore di luce. La scuola deve avere la pretesa di insegnare ai ragazzi, futuri cittadini, a pensare; a far "vivere" un'esperienza che induca loro a riflettere sul senso delle "cose", in primis la vita. "Il grande fratello", "L'isola dei famosi" e merdate del genere eccitano la fantasia distopica dei ragazzi, ma non il loro acume per comprendere la realtà. L'unico profitto che la scuola deve esaltare e valorizzare è quello della Conoscenza e della Coscienza".

Ore 16:57

Le nuvole di fumo si spandevano lente nell'aria e formavano immagini a me conosciute. Per prima una quercia dalla chioma maestosa che svaniva lentamente tra le striature rossastre di un sole calante. Quell'immagine mi trasportò nei vicoli più oscuri del passato per poi illuminare, con le sue fronde sempre verdi, il viso di lei, Maria.

Appena fuori dal paese, la quercia dominava la valle di Carbonara – detta *Caruner* – con la sua austera chioma. Gli anziani narravano del significato sacro di quell'albero secolare. Di lì, raccontavano, passò un santo che trovò ristoro sotto la sua ombra durante il viaggio in Terra Santa per combattere gli infedeli. Da sempre, a memoria d'uomo, è pianta venerata da pellegrini provenienti da ogni parte del mondo cristiano. Per me e Maria è stato il luogo della scoperta del corpo, delle sue variazioni e dell'amore. La prima volta è l'unica che resiste alle "intemperie" del tempo e della memoria. Il sacro e il profano, nella passione, si fondono e confondono.

L'ultima boccata e si formò un'onda. Il fumo ondulato assorbì il rosso del tramonto, sembrava un fiume di fuoco. Una leggera brezza disciolse tutto e tutto ritornò alla realtà. Il mio pensiero andava alla sera con Camilla e i due ragazzi.

ore 17:00

Giovanni e Federica non si erano mossi dalle loro postazioni. Lei tutta presa con correzione di compiti, lui preso e basta. Col passare dei minuti scorgevo nello sguardo di Giovanni un velo di malinconia, una tristezza repressa negli anni perché incapace di gridare il proprio desiderio, la passione, il trasporto della carne che è in ognuno di noi. Federica, forse, con i suoi modi disinvolti e con l'acume tipico femminile, comprese a fondo la sofferenza e il disagio di Giovanni. La sua seduzione, ai miei occhi, appariva pudica e umanamente complice. A volte donava un impercettibile sorriso a Giovanni, quasi volesse dire *mi dispiace, ti comprendo*.

La platea era nel torpore totale, anche le macchinette del caffè non avevano più clienti da almeno 40 minuti. Tutto sembrava fermo e immobile, una sola vibrazione circolava in lungo e in largo nella sala, quella della capa. La sua non era cecità fisica, ma esistenziale. Della realtà vivente non coglieva né forma, né suono, né respiro. Numeri, tabelle e grafici le sue più grandi attrazioni. Quando esplorava il quadro del bilancio scolastico e ogni numero compariva nella propria casella, ogni voce conteneva entrate ed uscite in perfetto riscontro c'era una esaltazione orgasmica. Si compiaceva, si congratulava, si masturbava mentalmente. Un crescendo che lasciava presagire la fine di un rapporto, la fine del collegio.

ore 18:00

La platea scossa dal fermento della scena madre finale, approntò i blocchi di partenza e al saluto affannoso della capa sfrecciò fuori per raggiungere le gabbie di latta.

Giovanni accompagnò Federica al parcheggio; si prestò come garzone dandole una mano a portare il borsone carico di compiti. Mi fermai sulla soglia della scuola e scrutai ogni minimo particolare dei loro gesti, le parole in certi casi sono superflue e possono essere confuse e fraintese. Il passo era lento quasi volessero sfidare il tempo a fermarsi e prendere respiro. Lei al suo fianco, lo sguardo rivolto a terra e in silenzio, lui sguardo fiero in avanti. Il parcheggio era un deserto, l'auto di Federica, di Giovanni e della capa, ancora alle prese con gli ultimi fremiti, erano le uniche rimaste.

Pose il borsone sul sedile posteriore dell'auto di Federica e accennò a un saluto con la mano, lei lo bloccò e lo baciò sulla guancia. Lei lo sguardo alto e fiero e poi nell'abitacolo, lui lo sguardo rivolto a terra, raggiunse la sua auto.

- Che fa professore, lei non va a casa? Se vuole le lascio le chiavi della scuola così domani sarà lei ad aprirla e non quel terrone di Salvatore che ha l'orologio sintonizzato alla sua terronia e...-

Le sue parole svanirono nell'aria, accennai a un saluto con la mano. La squadra di bidelli cominciò a rimettere in ordine il salone mentre io consumai l'ultima bionda scolastica.

Ore 18:15

Una leggera bruma s'impadroniva del ritorno. Le luci giallognole dei lampioni creavano un'atmosfera di antico, il silenzio era condito da echi di qualche sirena e clacson di ritorno a casa. Tutto taceva. La strada si vestiva di altri abiti e suoni. La nebbia attenuava le forme e attutiva i rumori. Mi sentivo più solo di chi è solo. Tutto mi era estraneo, diverso e inaspettato. Sensazione di essere assente al proprio presente. Quel velo grigio, sempre più fitto, annullava ogni cosa; tutto intorno erano accenni di forme anonime e ignote. Se non fosse stato per il nome delle strade adiacenti, avrei dovuto chiedere a qualche passante la via di casa. Sentirsi straniero in casa propria è una sensazione impreveduta, ma pur sempre risolvibile. Essere straniero in terra altrui, come tanti poveri cristi oggi, è una scelta consapevole accompagnata sempre da malinconia, tristezza e paura.

Da bambino, per distrarmi dalla paura di raggiungere casa contavo i passi e ogni cento intonavo una filastrocca. Poi, di sera, nel tragitto da casa di mamma a quella della nonna dove pernottavo, duecento metri, per non sentire il silenzio li percorrevo ad occhi chiusi e orecchie tappate. Quante emozioni si contano nella vita di un uomo? Quelle che lasciano il segno poche, quattro, cinque non di più. A quarant'anni ne ho potuto contare forse tre, quattro. La nonna, Maria e il pianto di mia madre il giorno della laurea, della quarta solo alcuni segni.

Ancora due lampioni e poi il mio sofà. La serata si presentava densa di incognite, i ragazzi e Camilla.

Sera

ore 19:00

Solo, nel chiaroscuro del salotto appena sfiorato da una lama di luce giallognola proveniente dal lampione della strada, mi feci sedurre dal divano, mi abbandonai nell'oceano dei ricordi con vele spiegate.

Da bambino trascorrevi molte estati con mio nonno in campagna. Le immagini di quel tempo sono ancora oggi nitide e colorate. Le giornate di mio nonno erano strane, a volte sembrava un bambino. Mi parlava all'orecchio a bassa voce per non far sentire alla nonna di qualche piccola marachella che stava per compiere, come fumare il sigaro seduto sotto la quercia o gustarsi un bicchiere di vino rosso accompagnato con qualche fava fresca. Altre volte, quando conversava con le figlie e la nonna, sembrava avesse un baule di anni. Parlava della semina, del raccolto con acuta competenza e poi passava, con estrema naturalezza, a discorrere dell'importanza dello studio, della conoscenza e del frastuono del silenzio.

Contadino filosofo. A lui piaceva molto leggere romanzi di fantascienza e saggi di filosofia. Ascoltare, mi ripeteva, mentre seminava piselli nel suo orticello, è il vero segreto per comprendere gli altri, ma innanzitutto sé stessi. Infatti a lui piaceva ascoltare molto le voci dei suoi amici filosofi.

Parlava all'occorrenza e sempre con parsimonia. Il tono colloquiale, ma assertivo, rendeva il suo dire piacevole e interessante. Poi, sempre più spesso si ritirava su una collina poco distante dal casolare e fissava l'orizzonte proteso sul mare. Mi confidò che aveva scoperto la magia della meditazione da un suo amico buddista. Aveva imparato a parlare a sé stesso e ne era felice e orgoglioso.

Un mese prima della sua dipartita mi volle vicino per qualche giorno. Il suo desiderio era che gli leggesti le “lettere di Seneca al suo amico Lucilio”. Quelle letture erano pillole di serenità, lenivano le sue sofferenze e anche le mie inquietudini adolescenziali. M’insegnò a parlare e scrivere alla propria ombra. Diceva che ogni individuo ne possedeva due; la prima si manifesta a condizione che incontri una fonte di luce. Tutti la vedono, ma non sempre sappiamo a chi appartiene. Assume forme strane e bizzarre, è stravagante a volte, ma non si riesce a distinguerla se appartiene a un ignavo oppure a un giusto. L’altra si manifesta raramente, come rare sono le emozioni che si affacciano sul cammino degli uomini. Le sue parole:

*Avevo 19 anni, ero sul fronte della Grande guerra, sulle montagne del Carso. Davanti a me, ad appena qualche metro dalla mia buca, un fossato con un corpo ferito che lanciava lamenti sempre più flebili
. La morte lo avrebbe raggiunto da lì a poco. La luna piena di quella notte proiettava ombre sinistre di reticolati e scheletri di alberi sul terreno arso dal fuoco della armi. L’ombra – quella che nessuno conosce all’infuori di te stesso - bussò alla mia “porta”. Il freddo, la paura, le sofferenze di quei momenti lasciarono la scena e si ritirarono con discrezione. Non opposi nessuna resistenza e la seguii fin dentro il fossato.*

“Bruder, hilf mir!” ripeteva – “Fratello, aiutami!”.

Lo aiutai a sollevarsi e ci trascinammo, come due profughi, nelle retrovie. Con una barella improvvisata lo portai in infermeria. Si salvò e quando, a fine guerra, tornò al suo paese si sposò ed ebbe due figli. Li chiamò Michele e Concetta. Il mio e quello della nonna.

Ascolta la tua coscienza, la tua ombra buona e interrogala quando serve, non ti deluderà mai.

Queste le sue ultime parole.

La bruma cominciava la sua lenta discesa. Le prime goccioline sui vetri della finestra rallegravano l'atmosfera con le loro danze asimmetriche.

ore 19:30

Uno squillo.

Siamo noi Carlo

Li attendo sulla soglia di casa mentre attraversavano il breve tratto di giardino. Dal cancello alla porta d'entrata pochi metri, tempo sufficiente per osservare particolari del nostro agire che sfuggono alla ragione e alle convenzioni. Postura del corpo e del capo in particolare e poi lo sguardo e infine l'espressione del viso. Sono tutti aspetti che dicono, parlano di noi senza veli e vergogna.

Camilla avanti al gruppo, sguardo proteso verso di me, passo lesto e sicuro, come chi volesse raggiungere l'approdo dopo una bonaccia stanca, statica e sterile di passioni. Un andare d'istinto. Capelli sciolti, raccolti da una fascia rosso porpora, ondeggiavano al ritmo dei passi. Labbra rosse, sfacciate come la Luna piena di Monticchio, che illuminava corpi aggrovigliati degli innamorati tra gli anfratti degli scogli.

Il sorriso appena accennato di Camilla, contrastava con uno sguardo imperativo, deciso. Il suo fare quietò, inspiegabilmente, la mia tormentata attesa per la presenza di quella sera.

Le risposte ai nostri tormenti sono segni, suoni, immagini che scorrono continuamente davanti a noi.

“L’ombra buona” di nonno Michele mi venne in aiuto. Camilla aveva ritrovato il senso del divenire e della sua fragilità, era una donna dal “carpe diem” mitigato da una malinconia sedimentata da troppo tempo. Provai, dopo anni di bui pensieri, il vagito di una nuova alba.

I ragazzi, mano nella mano, qualche passo dietro. Un velo di paura mascherato da un sorriso forzato, ma d’animo sincero, li univa. Loro, come imputati, sono in attesa del “responso” del giudice, io che a malapena mi mantenevo a galla per i tanti vuoti che hanno segnato il mio cammino attendevo la domanda al mio tormento.

La vita ci sottopone a continue scelte, ci mette di fronte a bivi senza indicazioni e tu non hai scampo, devi scegliere.

La ragione frena le pulsioni dell’anima,
l’istinto ci attrae per la sua incontaminata passione,
la coscienza è lì in attesa per dirimere gli affanni e i tormenti dell’uomo.

Un convivio con tre attori: Conveniente, Piacevole e Giusto e un unico personaggio, l’Essere Umano.

Momenti in cui si avverte una sensazione di assenza e di vuoto. Cogli il battito del cuore, il respiro che penetra negli anfratti più reconditi del tuo corpo, sei con te stesso e nulla e nessuno ci distrae dall’attimo che si vive. Quello è l’istante per scegliere il nuovo cammino.

Camilla fa gli onori di casa – *Ragazzi*, rivolgendosi a tutti, compreso il padrone di casa, *dimentichiamo la scuola; ora ci mettiamo a tavola come vecchi amici. Stasera recitiamo la nostra parte, il copione è quello scritto da ognuno di noi, entreremo in scena quando saremo pronti e se le nostre parole saranno sagge e giuste ascolteremo l’applauso delle nostre coscienze* -.

Le parole di Camilla lasciarono cadere in frantumi tutte le resistenze e le paure che ognuno di noi custodiva in segreto. La determinazione del suo dire e l’efficace metafora della “Commedia Umana” diede inizio a una pantomima senza finzioni, vera e liberatoria.

Apparecchiammo la tavola tutt'insieme.

Ogni movimento, ogni gesto seguiva un copione d'armonia; sembrava che avessimo ripetuto la scena diverse volte e ora a sipario aperto stavamo rappresentando la Prima. Quando l'animo è sereno e accolto come un figlio, ti senti a casa, protetto e amato. Camilla, il suo fare, aveva creato un'atmosfera familiare dove ognuno sentiva appieno il ruolo, la parte che doveva rappresentare.

Caterina e Matteo poi, lasciarono alle spalle quel sorriso malinconico dell'entrata in scena e senza profferire alcuna parola partecipavano al dialogo attraverso l'eco dei loro pensieri. Si avvertiva nei loro sguardi, complicità, forza d'animo e pronti per la nuova sfida d'affrontare.

Il calice delle parole era vuoto, il silenzio della stanza era accompagnato dal ritmo cadenzato delle goccioline di pioggia che picchiavano sui vetri della finestra. Camilla invitò tutti in salotto per un brindisi. Prese sottobraccio Federica e le sussurrò all'orecchio un qualcosa che ebbe come reazione uno sguardo meravigliato e un sorriso di compiacimento. Le donne non sanno trattenere le proprie emozioni, vincono pudori e vergogne quando il gioco riguarda sentimenti che segnano la vita. Rare volte sfidano gli eventi e spesso fanno rinunciare a una facile vittoria se comporta amarezza e umiliazione dello sfidante. La donna fa parte del mistero che ci accompagna dagli albori della vita e per questo assume le tre dimensioni che nessun altro essere vivente possiede di madre, compagna e amica.

Matteo mi fece compagnia e mi aiutò a mettere le ultime posate per la tavola. Io mantenni fede alla mia tradizione, vino sempre e comunque su ogni pasto salato. Un rosato di Puglia sui 10 gradi avrebbe accompagnato la mia margherita con “peranzane*” della terra mia, terra di Macchia**, per loro birra e acqua.

Carlo, perché così lontano dalla tua bella terra?

Ogni dialogo è preceduto sempre da una domanda che spesso nasce da un proprio bisogno. La risposta potrebbe essere rivelatrice e chiarificatrice al proprio tormento. Pensai subito, che la mia strategia stesse funzionando. I ragazzi non cercano risposte dal mondo esterno, ma trovare il coraggio di far esplodere le loro angosce, i loro patimenti. Matteo lo stava facendo in punta di piedi e fremito dell’anima.

Caro Matteo affrontare le proprie paure è un cammino non impossibile, ma difficile e, a volte, si soffre. Non sempre siamo pronti ad affrontarle e allora chiudiamo gli occhi come fanno i bambini per non essere scoperti dalla mamma per la marachella fatta. I colori, i sapori, le voci della mia terra avevano un nome, un volto, una voce che sono svanite per non averle comprese nella loro essenza. Ho rinunciato a Maria per paura dell’amore e dei suoi tormenti. La rinuncia lascia in eredità il rimpianto, il rimpianto lacera l’anima e annega l’alba.

*Olive DOP di origini medievali e provenienti dalla Provenza – Francia meridionale

**Piana costiera tra Monte Sant’Angelo e Manfredonia – Gargano -

Federica mi ha parlato di una tua lezione, una supplenza, di qualche anno fa. Spesso fa riferimento a una storia che tu hai raccontato appena entrato in classe. Una lezione strana, ma carica di significato. Tu sei entrato in classe e dopo aver salutato i ragazzi hai scritto alla lavagna due parole: Ombre e Coscienza.

Cosa rappresentano e perché per Federica oggi assumono particolare importanza?

“Ascolta la tua Coscienza, la tua - ombra buona - e interrogala quando serve, non ti deluderà mai” Sono le parole di mio nonno prima di lasciare questo mondo. Io non l’ho ascoltata quando serviva.

Raggiungiamo le donne.

ore 20:00

Professore fra dieci minuti arrivo con le pizze.

A tavola ci sedemmo a coppie, una di fronte all'altra. Lo squillo rallegrò gli animi, mi affrettai ad aprire e Nicola il pizzaiolo più pizzaiolo di Napoli mi porse le quattro pizze - *cibo degli dei del Golfo, professò. Buon appetito e un saluto ai tuoi amici* -.

Tornai in fretta per non scottarmi la mani. Camilla in piedi ad accogliere e scartare le pizze e porle nei piatti.

Avete ascoltato Nicola, vi ha salutato come miei amici. Dovete sapere, che secondo la tradizione partenopea, coloro che mangiano assieme a te, e a casa non sono "ospiti", ma amici e se non lo erano prima, da quel momento lo diventano. Ora, cara Federica, caro Matteo e tu Camilla permettetemi di celebrare un vecchio rito pagano, che si perde nei meandri della memoria: alziamoci, prendiamoci per mano e per qualche secondo chiudiamo gli occhi e ascoltiamo la nostra ombra buona, la Coscienza.

Le emozioni corsero lungo le vene del nostro corpo, il respiro si bloccò e il cuore sembrò voler schizzare fuori dal torace per vedere la fonte di luce dell'ombra buona.

La serata si consumò come in un cenacolo di vecchi amici.

ore 23:00

Camilla aiuti tu Carlo a sparecchiare, noi siamo stanchi e io, come ben sai, non posso strapazzarmi. Il tono di Federica era piacevolmente allusivo.

I ragazzi ci abbracciarono e svanirono nella coltre di nebbia che sedava rumori, voci e sguardi indiscreti.

Lasciammo la cucina come guidati dall'istinto e ci accomodammo in salotto.

Camilla da quanto tempo ci conosciamo?

Io da sempre, e tu?

Stasera mi sento a casa.